



Salotti, l'eleganza della democrazia

Tre libri sull'arte della conversazione e sulla circolazione delle idee nella Francia del '700

Felice Piemontese

Può sembrare singolare che la stessa casa editrice pubblichi, a brevissima distanza di tempo, due libri che affrontano argomenti molto simili tra loro. Ma certo nessuno se ne lamenterà se, alla prova dei fatti, i due libri risulteranno entrambi ricchi di fascino e di suggestioni intellettuali e scritti in maniera tale da far apparire leggera e gradevole l'erudizione da cui pure nascono e che li sostanzia.

I due libri in questione, entrambi pubblicati da Adelphi, sono *Il salotto*, *L'Accademia, la lingua*, del francese Marc Fumaroli e *La civiltà della conversazione* di Benedetta Craveri, della quale, a completare il quadro, esce anche, in edizione economica, l'ormai famoso libro su Madame du Deffand, apparso per la prima volta quasi venti anni fa, e ristampato adesso con una postfazione, manco a dirlo, di Fumaroli. Due saggi (o tre) ponderosi, ma avvincenti (soprattutto quello nuovo della Craveri) quasi come un romanzo di Dumas, e che fanno luce su alcuni momenti cruciali della cultura e della civiltà francese.

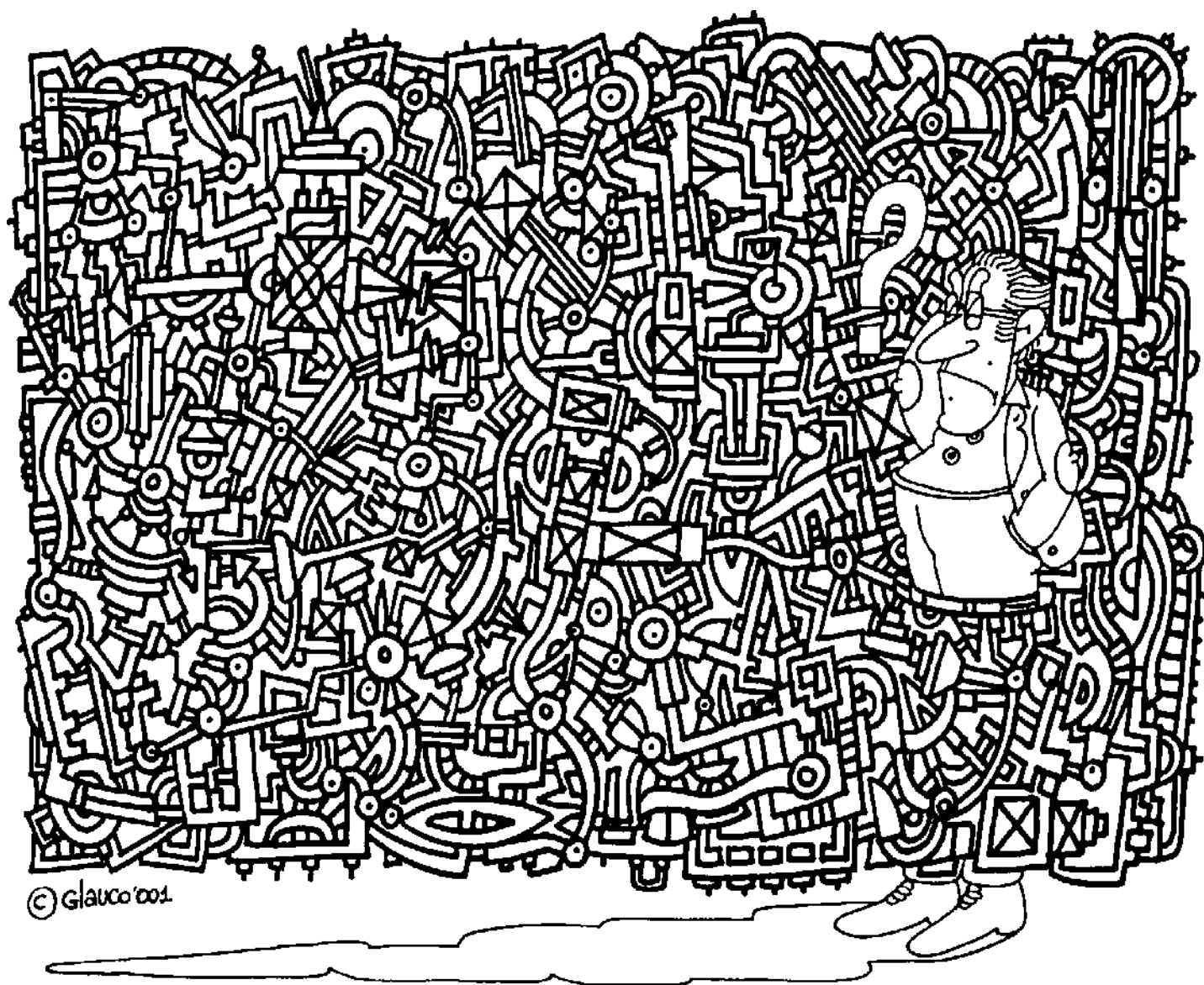
Il salotto, l'Accademia, la lingua, di Marc Fumaroli Adelphi, pagine 344 lire 75.000
La civiltà della conversazione di Benedetta Craveri Adelphi, pagine 650 lire 60.000
Madame du Deffand e il suo mondo di Benedetta Craveri Adelphi, pagine 700 lire 32.000

La cultura e della civiltà francese. Il libro di Fumaroli (accademico di Francia e autore, qualche anno fa, di un famoso pamphlet sullo «stato culturale») propone tre «parabole esemplari», tre modi

in cui l'istituzione letteraria si è costituita ed ha assunto, in Francia, caratteristiche tali da farne la «nazione letteraria» per eccellenza.

Le tre «istituzioni» in questione sono l'Académie française, il salotto e l'arte della conversazione, la lingua. E se per l'Académie il termine «istituzione» non si presta a discussioni - fu chiaro fin dalla sua creazione che la sua funzione era quella di «rappresentare e custodire l'inclusione delle lettere nella struttura dello Stato e della società francese» - più complesso è il discorso che riguarda «l'arte» della conversazione e il lento costituirsi della lingua come «essenziale strumento di democrazia, grazie a quella fusione di semplicità, naturalezza, facilità, chiarezza che ne è il segno inconfondibile» (strumento oggi in crisi e perciò da difendere).

Al salon (il termine «salotto» è oggi tra i più logorati, specie se rimanda a quelli televisivi, dove accalcati energumini si scambiano insulti urlando a squarciagola) e alla civiltà della conversazione è dedicato per intero il libro della Craveri, nato dalla convinzione che la cultura letteraria e poi filosofica europea abbia trovato proprio nei salotti dell'aristocrazia francese tra Sei e Settecento uno dei luoghi d'elezione, in quella Parigi che, allora (e per lungo tempo ancora) «era il luogo al mondo in cui si poteva più facilmente



Un disegno di Glauco. In alto la recensione a fumetti di Marco Petrella

fare a meno della felicità».

Ho fatto riferimento, non a caso, ai romanzi dell'Ottocento e a quelli di Dumas in particolare. Perché quei salotti erano popolati da personaggi che in certi casi ritroviamo (o potremmo tranquillamente ritrovare) nelle pagine de *I tre moschettieri*, e il cui fascino è accresciuto, nelle pagine della Craveri, dal fatto che si tratta di persone reali, che si muovono qui tra grandezze e miserie, ambizioni e rovinose cadute, in un intreccio vorticoso di parentele, amori, adulterii, tradimenti, libertinaggio ed estasi mistiche, in un mondo che i privilegi di casta e di sangue non rendevano impermeabile a ciò che contemporaneamente accadeva nella società. Che si trattasse della Fronda o del movimento giansenista, delle inquietudine scientifiche o dell'irrompere sulla scena dei protagonisti dell'Illuminismo, i saloni (almeno quelli di cui la storia ha conservato traccia) non furono mai ottusamente chiusi alle

novità, e spesso le promossero (anche economicamente) e le incoraggiarono (magari anche a dispetto delle proprie più intime convinzioni, si veda in proposito la corrispondenza tra Voltaire e Madame du Deffand).

In ogni caso, furono quelli i luoghi di maggiore circolazione delle idee, quelli in cui la civiltà francese espresse al suo massimo livello alcune di quelle che furono poi le sue caratteristiche più riconoscibili: la leggerezza del tono, la capacità di parlare in modo apparentemente frivolo anche delle questioni più importanti, la naturalezza, il rispetto dell'interlocutore, il senso delle proporzioni, l'ossequio anche esasperato alle forme (è notorio che moltissimi aristocratici furono «eleganti» anche di fronte alla ghigliottina).

Popola queste pagine, una lunga serie di personaggi (quasi tutti di sesso femminile) di inarrivabile eleganza, raffinatezza, ciò che i francesi chiamano «esprit» (e che non è facilmente traducibi-

le): la marchesa di Rambouillet, la «Grande Mademoiselle», Madame de Sévigné e Madame de la Fayette, la Maintenon e la «cortigiana onesta» Ninon de Lençols, Julie de Lespinasse e la già citata Madame du Deffand. E accanto a loro, principi del sangue e cortigiani, filosofi e commedianti, avventurieri e borghesi ambiziosi, seguaci della regola trappista e intriganti, grandi moralisti e teorici del libertinaggio.

Fini tutto, com'era giusto naturalmente, con la Grande Rivoluzione. E la modernità avrebbe reso ridicolo e velleitario ogni tentativo di ricostituire quel clima, quel décor, quell'ambiente (di cui in Prost, ad esempio, troviamo un'eco nostalgica e mortuaria). Si trattò comunque di uno dei momenti alti della civiltà europea, e non saremo grati abbastanza a Benedetta Craveri di averlo ricostruito con tanta ricchezza di particolari e precisione, con tanta appassionata dedizione, con così evidente felicità narrativa.

esordienti

NICOLA LAGIOIA COME SBARAZZARSI DI LEV TOLSTOJ

Mario Gamba

Che cosa ci fa Lev Tolstoj a Roma in un periodo imprecisato dell'anno 2001? Non è in missione culturale o spirituale. Non per sua scelta, almeno. Vaga qua e là, spesso si incontra con un giovane scrittore che ha smesso da poco di farsi le pere. Si, insomma, di drogarsi con l'eroina. Giocano a scopa, a scacchi e a dama. A dama cinese, che è un gioco di silenziosa violenza, scrive Nicola Lagioia, autore di *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)* (Minimum Fax, 109 pagg., lire 16.000). Che il protagonista del suo romanzo sia il suo alter ego non c'è dubbio. Sempre più una costante dei nuovi romanzi questa identità di autore e personaggio principale (v. Paolo Nori - straordinario - nella trilogia *Bassotuba non c'è, Spinoza e Diavoli*). Ma torniamo a Tolstoj. Abita in via Nomentana. Non ha una gran personalità. Poco carisma. Annuncia il progetto di un nuovo romanzo che già dal titolo, *Unità aristoteliche di tempo e di luogo nella città di Pietroburgo*, rinnega clamorosamente la vocazione al narrare ricco, con tante scene e una fitta trama, con passioni, sentimenti forti. Succede un fatto inaudito, una disgrazia: anche Tolstoj si è convertito al romanzo sperimentale. Più precisamente: al romanzo sperimentale per antonomasia, dato che la trama del suo nuovo romanzo, incidentalmente autobiografico, ricorda un pochino quella dell'*Ulisse* di Joyce.

Per un momento il giovane scrittore pensa che sia una disgrazia. D'accordo che *Guerra e pace* si possa considerare un ignobile polpettone - e nel libro lampeggiano frammenti di critica impietosa del voluminoso scritto tolstojano -, ma quel modo di intendere la letteratura, diciamo naturalistico, è pur sempre superiore al nulla o al futile di chi scrive non-storie senza accadimenti e intrecci ben riconoscibili, senza uno sviluppo e un esito, tipo Joyce appunto.

Allora si capisce che cosa ci fa Tolstoj a Roma nell'anno 2001. Serve ad aprire una narrazione sulle possibilità dell'arte oggi. Sull'utilità dell'arte Lagioia è lapidario: non esiste. Non ci salveranno né la grande letteratura storica (o eventuali sue reintroduzioni nel mercato della narrativa) né le sciocchezze astratte-surreali-insensate che producono gli scrittori giovani in vena di destrutturazione o di cinismo o di nichilismo. Ma un magistrale giovane scrittore nichilista è Lagioia stesso. Afflitto, però, da una sorta di nostalgia, vera e falsa,

Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi) di Nicola Lagioia minimum fax pagine 112, lire 16.000

per un'arte letteraria nella quale le passioni impregnano le pagine come un sugo succulento. Le passioni amorose, per esempio, come quella che coltiva il suo personaggio per Giulia, attesa per tutto il tempo del romanzo, con falsa-vera accidia, con falsa-vera mancanza di passione.

Lagioia-io narrante che demolisce *Guerra e pace* e lo ama perdutamente, disposto persino a sottoporlo ai raggi X della modernità pur di recuperarlo. Così: sottraete «a *Guerra e pace* un perno, un minuscolo asse di rotazione nascosto in una delle circa millecinquecento pagine che compongono il testo. Allontanatevi correndo. *Guerra e pace* crollerà grandiosamente al suolo. Attendete. Che il polverone si diradi. *Guerra e pace* adesso è molto più bello. E finalmente pronto ad affrontare il Novecento». Lagioia-io narrante che tratta Tolstoj come un vecchio millantatore, che lo disaccra con disinvoltura da teen-ager, e si dà nello stesso tempo il compito di salvarlo, di introdurlo nell'attualità dell'oggi, di non farlo morire il 7 novembre 1910 nella piccola stazione ferroviaria di Astapovo, in fuga dalla moglie Sofija e dai propri «tormenti ottocenteschi». Lagioia è un magistrale nichilista. Per il gioco senza fine del doppio, del vero e del falso, del credere e del non credere. Se affermasse nel suo romanzo: nulla vale la pena, avrebbe una convinzione da spacciare. Invece afferma che la grande letteratura e le grandi passioni che sono il suo vero soggetto possono valere la pena, se non altro reggono il confronto con la nuova letteratura nichilista che è la vita, l'aria che respira, per lo scrittore Lagioia. Non credete a una parola di quelle che scrive Nicola Lagioia. Quando racconta di un Tolstoj «guarito» per il fatto di aver lasciato perdere i suoi tormenti e aver conquistato un modernissimo disincanto. Credete a tutte le parole che scrive Nicola Lagioia. Nel suo libro i concetti di utilità e possibilità dell'arte coincidono, e questo nemmeno gli scrittori engagés più spericolati l'avevano mai detto. Che poi l'utilità non esista e quindi nemmeno la possibilità (ma intanto si scrive), questo è un altro discorso. Credete a tutto ciò che scrive Nicola Lagioia per l'amore del linguaggio letterario sperimentale che esibisce in questo suo romanzo. Sperimentale davvero, cioè fatto di molti stili, senza, però, la solita ritratta mescolanza di passato e presente. In cerca dell'assenza di uno stile ma con una «sonorità» omogenea, senza edhi naturalistici. Lucido saggio sociologico («Drogarsi è delizioso, ecco tutto. Spesso risulta addirittura necessario»), racconto neo-crepuscolare («La prima volta fu in un parcheggio incustodito. Era domenica. Un giorno di settembre in un'ora che ritorna sempre uguale»). Questo romanzo ha molte facce e una mirabile coerenza.

Quattro donne scomparse e un giovane ritardato di mente al centro del primo thriller tradotto in italiano della tedesca Petra Hammesfahr

Omicidi in provincia, il diverso è il solito sospetto

Sergio Pent

È un romanzo ideato e costruito per suscitare inquietudine, questo della cinquantenne tedesca Petra Hammesfahr. Il primo, tra l'altro, tradotto in italiano dopo una bella serie di consensi europei. Viene etichettato come thriller, più o meno giustamente, ma se del thriller ha le movenze - atroci delitti di fanciulle agrestie nelle vicinanze di Colonia - da un altro versante l'autrice ricalca il suolo delle geografie maledette alla Simenon, dove la provincia coltiva ortaggi ma anche semenze omicide. Si legge con la ferma intenzione di scoprire il misterioso personaggio che ha fatto sparire nel nulla quattro ragazze nelle campagne attorno a un borgo ruspante in cui gravitano figure ambigue, per nulla accomodanti con la tranquillità istintiva della natura in cui operano. Ma la Hammesfahr si ripropone, soprattutto,

il compito di gestire un intreccio complesso e affollato di personaggi, alternando la ricostruzione del passato alle feroci settimane d'agosto del 1995 in cui sembra che il destino del ritardato Ben sia da assegnare al reparto delle mostruosità.

È proprio il ventiduenne Benjamin Schlosser, infatti, a sveltare sulle macabre circostanze e su accadimenti nefasti che risalgono agli anni bui del nazismo. La sua figura è quella classica del gigante buono, tardo di mente ma incapace - per sua volontà - di far male al prossimo. Ben è l'angoscia della sua famiglia, in un territorio in cui tutti conoscono tutti, e i rapporti d'amicizia e di rancore si esauriscono nel raggio di pochi chilometri, sul passaggio silenzioso delle scorribande del ragazzo. Lui ama distruggere le bambole e seppellirle, per una ragione frugando gli anfratti più riposti a tornando a

casa con sassi, topi morti, oggettistica da pattumiera, in ultimo con pezzi d'abito macchiati di sangue o dita umane troncate. Nel microcosmo di vecchie inimicizie e di amori scambiati nel corso dei decenni, Ben risulterebbe il principale indiziato per la

scomparsa della giovane Marlene Jensen, nonché della sconosciuta turista americana Edith Stern e della tredicenne Britta Lassler. Trude e Jakob, i genitori, hanno sempre rifiutato di farlo rinchiodare, e adesso gli occhi di tutto il circondario sono puntato addosso a loro. Ma è

strano che il povero Ben si trovi sempre sulla rotta di ragazze che sono amiche sue e che esse siano state viste transitare accanto a personaggi non proprio da santificare come il violento Bruno Klein e suo figlio Dieter o il vecchio avvocato Heinz Lukka, che nasconde forse un remoto segreto. E poi, quando nel 1980 scomparve dal paese la

trapezista Althea Belashi, Ben aveva solo otto anni...

Il romanzo, lungi dall'essere incalzante, cresce e si avvolge su se stesso come un nido di vipere, e man mano che procediamo nella ricostruzione del passato qualche sospetto viene a galla, crudele e macabro. Il percorso agrituristico delle scorribande di Ben diventa il luogo eletto dei sacrifici più lugubri, e l'impressione bucolica lascia il posto a un sano orrore della quotidianità, quella che nasconde i peggiori incubi. Il testo diventa soffocante, carico di angosce semplici ma determinanti, e la conclusione giunge quasi scontata come il finale di una tragedia classica.

Forse non è un vero thriller, questo romanzo, ma lascia il segno dei deliri malsani, della capacità umana - assai frequente - di vivere escogitando nuove strategie per la diffusione del male in tutte le sue forme. E in queste pagine - colpevole a parte - sono davvero in pochi a salvarsi dal contagio.

Il seppellitore di bambole di Petra Hammesfahr

Longanesi pagine 363 lire 32.000